

il comunista

organo del partito comunista internazionale

| | | | |
|--|--|---|--|
| DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx e Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, e contatto con la classe operaia, fuori del politichismo personale ed elettorale. | - le prolétaire - Bimestrale - Una copia 1,5 Euro (L.3.000) - Abb. ann. 8 Euro (15.000); sost. 16 Euro (L.30.000) | - il Comunista - Bimestrale - Una copia 1 Euro (L.2.000) - Abb. ann. 6,5 Euro (L.12.000); sost. 15 Euro (L.25.000) | SUPPLEMENTO AL N. 77 Ottobre 2001 REG. TRIB. MILANO 431/82 FOTOCOPIATO I.P. |
| | - programme communiste - Rivista teorica in francese: 3 Euro | - El programa comunista - Rivista teorica in spagnolo: 3 Euro | |

Critica delle false posizioni rivoluzionarie

Curdi:

**emancipazione del popolo curdo,
o del proletariato curdo?**

(critica alle posizioni del nuovo «programma comunista»)

**La questione dell'opportunismo
e la questione nazionale,
ossi davvero duri per gli pseudorivoluzionari**

(critica alle posizioni della Corrente Comunista Internazionale)

**Gli aggiornatori di Lenin
si impantanino liberamente nel loro volgare
«milieu révolutionnaire»**

(critica alle posizioni della Corrente Comunista Internazionale)

Curdi: emancipazione del popolo curdo, o del proletariato curdo?

Un lettore ci ha posto una domanda: è possibile giungere all'emancipazione del proletariato curdo se prima non è avvenuta l'emancipazione del popolo curdo dall'oppressione nazionale? Ovvero, la «questione nazionale» per popoli come quello curdo, quello palestinese, quello tamil o quello irlandese, è una questione ancora viva per i comunisti o è una questione definitivamente superata e quindi l'unica questione viva oggi è la questione esclusivamente proletaria, la questione della sua lotta e della sua rivoluzione? E' giusto perciò appoggiare le rivendicazioni nazionali di questi popoli oppure no?

Non c'è alcun dubbio per noi: la questione «nazionale» - che si legge essenzialmente come oppressione politica, economica e militare da parte di altre nazioni - per diversi popoli è ancora un problema vivo, drammatico, non superato storicamente. Per questo motivo è una questione che riguarda anche il proletariato e alla quale i comunisti danno una risposta in positivo. Ciò non significa, per i comunisti, appoggiare o non appoggiare la rivendicazione nazionale in quanto tale, non significa appoggiare o non appoggiare la lotta che quel tal popolo fa e svolge per la propria indipendenza nazionale, e non significa nemmeno «fare propria» la questione «nazionale». L'atteggiamento dei comunisti è, come sempre d'altra parte, dialettico. I comunisti ribadiscono, con Lenin, l'incondizionato riconoscimento della lotta per la libertà di autodeterminazione da parte di una nazione, ribadiscono il riconoscimento del diritto di autodeterminazione di ogni nazione, ma nello stesso tempo propugnano e lottano per la unificazione del proletariato di ogni nazione, di ogni paese, tendono sempre e incondizionatamente alla più stretta unione del proletariato di tutte le nazionalità (1) e per la sua lotta contro le borghesie e le altre classi possidenti di tutte le nazionalità.

Riconoscere il diritto all'autodeterminazione di un popolo, per i marxisti non significa automaticamente appoggiare la rivendicazione incondizionata dell'indipendenza nazionale; i marxisti esigono categoricamente che la questione venga posta non solo sul terreno storico in generale, ma proprio sul terreno di classe. Queste sono ancora parole di Lenin (2), e ciò è tanto più importante in quanto le condizioni storiche nelle quali per un popolo si pone la questione «nazionale», nel tempo si modificano, mentre sostanzialmente il terreno di classe - che è il terreno effettivo sul quale si pongono tutte le questioni che interessano il proletariato -, il terreno cioè dell'antagonismo storico fra proletariato e

tutte le altre classi sociali, non si modifica.

Pur in presenza di uno sviluppo capitalistico imponente a livello mondiale, la questione «nazionale» per molti popoli non è stata risolta dal capitalismo, non è stata risolta dalla classe dominante borghese, non è stata risolta dall'imperialismo. Ciò significa che l'oppressione nazionale non è terminata con l'avvento della società borghese, con l'avvento della democrazia borghese, ma viene ribadita continuamente. Lo sviluppo ineguale del capitalismo ha provocato inevitabilmente un divario fra economie capitalisticamente sviluppate ed economie arretrate sempre più ampio e profondo, sia sul piano strettamente economico, sia su quello politico e sociale. Lo sviluppo imperialistico del capitalismo, cioè la costituzione di grandi Stati, di grandi trust di capitali, di grandi e concentratissime forze capitalistiche, fa sì che le nazioni, i popoli, le etnie, ancora in ritardo rispetto al ciclo storico dell'emancipazione nazionale da modi di produzione e da strutture sociali e statali arretrate se non precapitalistiche, non solo restino nella situazione di generale arretratezza ma addirittura indietreggino rispetto ad essa.

Lo sviluppo imperialistico del capitalismo ha portato, d'altra parte, ad una situazione nella quale per molti popoli, ancora oggi oppressi da altri popoli, la via dell'emancipazione nazionale è una via storicamente sbarrata, impraticabile. Ma, come ricorda Lenin (3) rifacendosi alla questione della Polonia al 1903, pur affermando che «non c'è dubbio che la ricostituzione della Polonia prima del crollo del capitalismo è estremamente improbabile», egli precisa che «non si può dire che sia assolutamente impossibile e che la borghesia polacca, in certe combinazioni, non possa farsi sostenitrice dell'indipendenza»; e qui siamo ancora nel campo della valutazione e della previsione marxista. Ma la cosa più importante è la conclusione cui giunge, conclusione che ha valore di posizione di principio: «la socialdemocrazia russa (che allora rappresentava il marxismo in Russia, NdR) non si lega affatto le mani. Essa tiene conto di tutte le possibili combinazioni, persino di tutte quelle concepibili in generale, quando sostiene nel suo programma il riconoscimento del diritto delle nazioni all'autodeterminazione. Questo programma non esclude affatto che il proletariato polacco

(1) Cfr. Lenin, «La questione nazionale nel nostro programma», 1903, in *Opere*, Vol.6, pp.420-428.

(2) *Ibidem*, p.423.

lanci come propria parola d'ordine la repubblica polacca libera e indipendente, anche se minime sono le probabilità di poterla attuare prima del socialismo. Esso esige solo che un partito effettivamente socialista (socialista, allora, era sinonimo di comunista, marxista, NdR) non corrompa la coscienza proletaria, non offuschi la lotta di classe, non lusinghi la classe operaia con frasi democratiche borghesi, non violi l'unità dell'odierna lotta politica del proletariato. **Proprio questa condizione, che è l'unica in base alla quale noi riconosciamo l'autodecisione, è la più importante.**

L'interesse del proletariato oggi alla questione «nazionale» è dunque un interesse derivato dalla necessità di lottare contro ogni possibile corruzione del suo programma di classe, contro ogni deviazione dalla sua lotta di classe, contro ogni tentativo di impedire o distruggere l'unità della lotta politica del proletariato. Ed è proprio perché il proletariato tende all'unificazione della propria classe al di sopra delle nazionalità, che il partito comunista rivoluzionario afferma l'incondizionato riconoscimento della lotta per la libertà di autodecisione da parte dei popoli oppressi da altri popoli, ma nello stesso tempo rivolge ai proletari della nazione oppressa e ai proletari della nazione

opprimente l'appello all'unificazione di classe contro l'appello all'unificazione nazionale lanciato dalle rispettive borghesie nazionali. Inoltre, la posizione dell'incondizionato riconoscimento del diritto all'autodecisione, e la sua attuazione da parte della dittatura proletaria vincitrice in paesi colonialisti e oppressori (come è stato il caso della Russia al tempo di Lenin), dimostra ai proletari delle nazioni oppresse che l'obiettivo del proletariato dei paesi oppressori non è quello di sostituirsi alla classe dominante precedente nella stessa funzione opprimente ma è quello di lottare effettivamente contro ogni tipo di oppressione e per la reale unificazione proletaria mondiale, base materiale ed effettiva per il superamento di ogni società divisa in classi e per la formazione di una società di specie, la società comunista.

La domanda che il lettore ci fa mette insieme, inoltre, popolazioni diverse tra di loro ma fra le quali può sembrare di poter trovare un forte denominatore comune nella emancipazione nazionale. I curdi e i tamili sono popoli a fortissima predominanza contadina, mentre gli irlandesi e i palestinesi sono a forte predominanza proletaria; questa differenza pone i diversi popoli in modo ineguale rispetto allo sviluppo economico, dato che in Irlanda o in Israele non si tratta certo di importare o far

sviluppare grandemente il modo di produzione capitalistico, cosa che invece si può supporre storicamente necessaria nel territorio dei tamili; quanto ai curdi, dal punto di vista economico non si può dire che vivano in predominante precapitalismo, dato che né la Turchia, né l'Iran, né l'Irak, né la Siria sono paesi economicamente precapitalistici; come d'altra parte non lo si può dire nemmeno per i palestinesi, ma entrambi questi popoli vivono certamente in situazione di grande arretratezza dovuta sia all'oppressione economica e sociale sia all'oppressione politica e militare che subiscono dai rispettivi oppressori. I curdi iracheni, ad esempio, sono tenuti appositamente nella condizione di contadini poveri e diseredati pur in presenza di pozzi petroliferi e miniere nelle quali industrie il governo di Bagdad preferisce far lavorare manodopera araba, discriminando totalmente i curdi e utilizzando anche questi metodi per arabizzare il Kurdistan iracheno.

Dal punto di vista politico, quindi, è doveroso stabilire se tra i compiti dell'emancipazione dall'oppressione nazionale vi sia preponderante il compito economico, il compito di distruggere la struttura economica precapitalistica per far posto all'espansione del modo di produzione capitalistico, oppure se questo compito storico non è al primo posto perché il salto qualitativo è già stato fatto anche se per mano di borghesie diverse da quella «nazionale». In Irlanda certamente non si tratta di passare dal feudalesimo al capitalismo; e nemmeno nell'attuale Israele dal quale i palestinesi di Gaza e Gerico ereditano oppressione economica e nazionale sì ma non una situazione feudale da superare. Quanto ai curdi, pur vivendo in generale in una situazione di particolare arretratezza economica, e con forme sociali patriarcali, non si può dire che la forma determinante di vita economica sia quella di tipo feudale o prefeudale; è il modo di produzione capitalistico che domina in Turchia, in Iran, in Irak, in Siria e in Russia che condiziona la vita economica e sociale dei curdi i quali soffrono sempre di più non della mancanza di capitalismo, ma della mancanza del suo sviluppo generalizzato. Accanto ai moderni impianti petroliferi vivono masse numerose di contadini poveri, accanto ai grandi proprietari fondiari vivono artigiani, piccoli mercanti e garzoni di bottega e un poco numeroso proletariato.

Il popolo curdo, tra l'altro molto numeroso dato che le più recenti statistiche parlano di 23/24 milioni di persone, vive una situazione economica molto arretrata e subisce l'oppressione economica e nazio-

nale direttamente da quattro Stati diversi, la Turchia, l'Iran, l'Irak e la Siria, che si sono impossessati di territori curdi grazie alle diverse vicende internazionali legate alle guerre mondiali e ai rapporti di forza dei vecchi e dei nuovi imperialismi, a partire dall'Inghilterra per finire con l'Urss e gli Stati Uniti. E' d'altra parte anche vero che il popolo curdo non ha mai avuto finora la forza storica di fare la sua rivoluzione borghese e impiantare il suo Stato nazionale, cosa che lo accomuna in parte al popolo palestinese. Il popolo curdo è sempre stato un popolo nomade, di pastori, di allevatori e di agricoltori, che si è sempre riconosciuto in un territorio a confini «mobili» e - date le caratteristiche morfologiche di tutta la regione del Monte Ararat, del Tigri e dell'Eufrate, dell'Anti-Tauro e dell'Altipiano persiano - geograficamente non ben definito. Le vicende storiche che videro il radicarsi di strutture economiche e statali di grande importanza, come la Turchia e l'Iran, hanno limitato molto il nomadismo delle popolazioni curde, obbligandole a forme di vita più stanziali e fisse, a forme di vita più controllabili e più tassabili. Col tempo, questo tipo di pressione provocava anche ondate di emigrazione verso i paesi dell'Europa, Germania in particolare, dove i contadini curdi venivano trasformati in proletari. Ciò non ha voluto dire però che l'organizzazione sociale delle popolazioni curde si sia evoluta verso il superamento della famiglia patriarcale e della tribù; in questo modo si è mantenuta e in parte rafforzata una arretratezza economica-sociale e un isolamento fra tribù che ha impedito il forte sviluppo di una comune aspirazione verso una unità politica ed economica dell'intera regione. Le popolazioni curde, nelle vicende storiche che hanno visto l'affermarsi di grandi potenze e di grandi Stati moderni, si sono in realtà sempre appoggiate a questa o a quella potenza perché fosse possibile custodire nel tempo la loro struttura sociale e perché fosse possibile poter continuare a vivere nei territori da loro abitati da secoli; raramente esse furono spinte a unirsi per lottare insieme per la propria unificazione nazionale, e più sovente esse lottavano per ottenere una certa autonomia amministrativa e politica che più si adattava al mantenimento della loro struttura sociale per grandi famiglie e per tribù e alla difesa dei loro privilegi. Queste sono ragioni materiali e storiche che spiegano perché i curdi non abbiano espresso nel secolo scorso e in questo secolo una forza determinante verso l'unificazione delle popolazioni curde delle montagne e delle valli e verso la formazione di uno Stato nazionale moderno. E spiegano anche, di contro, come sia stato possibile, non

(3) Ibidem, p.425. Poco prima di questi brani, Lenin cita Mehring che in uno studio sulla questione polacca giungeva a questa conclusione: «Se il proletariato polacco volesse scrivere sulla sua bandiera la ricostituzione di uno Stato classista polacco, del quale non vogliono sapere nemmeno le classi dominanti, reciterebbe una farsa storica: alle classi abbienti ciò può accadere (come per esempio alla nobiltà polacca nel 1791), ma la classe operaia non deve ridursi a questo. Se poi questa utopia reazionaria viene tirata in causa allo scopo di guadagnare all'agitazione proletaria quegli strati di intellettuali e di piccola borghesia fra i quali suscita ancora una certa eco l'agitazione nazionale, allora questa utopia merita una doppia condanna, come manifestazione dell'indegno opportunismo che sacrifica ai successi del momento, insignificanti e ottenuti a buon mercato, gli interessi profondi della classe operaia.

«Questi interessi esigono in modo categorico che gli operai polacchi di tutti e tre gli Stati che si sono spartiti la Polonia lottino insieme con i loro compagni di

classe, spalla a spalla, senza secondi fini. Sono passati i tempi in cui una rivoluzione borghese avrebbe potuto creare una libera Polonia; oggi la rinascita della Polonia è possibile solo attraverso la rivoluzione sociale, quando il proletariato moderno avrà spezzato le sue catene». Lenin afferma di concordare con questa conclusione, e precisa che «la situazione odierna non deve essere considerata eterna», aggiungendo poi: «Non c'è dubbio che oggi l'antagonismo di classe ha respinto lontano, in secondo piano, le questioni nazionali, ma non si può affermare in modo categorico, senza rischiare di cadere nel dottrinarismo, che non è possibile la momentanea comparsa sulla scena politica dell'una o dell'altra questione nazionale». Da qui si può dedurre inoltre che nella misura in cui la lotta di classe proletaria (e perciò l'antagonismo di classe) è respinta lontano - come da decenni - sono le questioni nazionali, di etnia, addirittura di campanile a prendere il primo piano e a catturare le energie e i pensieri del proletariato.

senza massacrare le popolazioni curde che facevano resistenza, ai turchi e ai persiani in particolare di mettere le mani sui territori abitati dai curdi e che rappresentano fin dall' antichità le vie di comunicazione tra l' Europa, l' Asia minore e l' India, e fonti ricchissime di materie prime a partire dal petrolio. Gli stessi partiti politici che si sono formati in questo secolo, poggiando sulle famiglie più importanti e sugli strati contadini, lanciavano con forza la rivendicazione dell' autonomia e del riconoscimento da parte delle grandi potenze (leggi Inghilterra, Francia, Russia in particolare) di confini corrispondenti ai territori abitati e percorsi dalle popolazioni curde tradizionalmente, una autonomia che poteva realizzarsi con la costituzione di una repubblica curda, tutta da inventare ma molto più simile ad una federazione di tribù e di famiglie che ad uno Stato repubblicano moderno. Ciò spiega anche il fatto che solo negli anni 1945-46 fu fondato il primo partito a vocazione pancurda, il PDK, il partito democratico curdo, il partito di el Barzani e di Qadi Mohammed, che di volta in volta si è appoggiato all' Inghilterra o all' URSS per ottenere soddisfazione alle proprie rivendicazioni. Nel 1979, sotto la spinta degli avvenimenti in Iran con la caduta dello Scià Reza Pahlavi e la costituzione della Repubblica Islamica, tutti i partiti del Kurdistan iraniano (ma in particolare il Komala - Organizzazione rivoluzionaria dei Lavoratori del Kurdistan -, il CHALK - Partito dei Fedajin del popolo -, e il PDK) sottoscrivono una piattaforma programmatica di 26 punti, con la quale si rivendica la completa autonomia della regione, elezioni segrete, un' amministrazione esclusivamente curda emanante leggi, polizia e servizi pubblici curdi, libertà di religione, pensiero, stampa, associazione, di costituire partiti e sindacati, uso ufficiale della lingua curda ecc.; insomma, una piattaforma democratica borghese sostenuta da tutti i partiti curdi, compreso quello che si proclamava marxista-leninista come il Komala. Durante la guerra Iran-Irak, e in particolare dal 1986, i ribelli curdi e i suoi partiti hanno apertamente appoggiato le truppe iraniane contro l' Irak, nella speranza di ottenere dal governo islamico di Teheran l' agognata autonomia regionale; ma, per l' ennesima volta, terminato il conflitto fra i due Stati, l' Irak riprenderà il controllo del Kurdistan irakeno con la solita mano pesante, ma anche con le elezioni regionali tenute nel 1989. Ed è grazie alla bruciante sconfitta dell' Irak nella guerra del Golfo, nel 1991, che la resistenza curda riprende vigore sollevandosi in un vasto territorio e «liberando» alcune importanti città come Erbil,

Mosul, Kirkuk e Suleimaniya. Ma solo un mese dopo le truppe irakene riprendono il controllo completo della regione con i consueti massacri provocati anche dall' uso dell' aviazione e di armi chimiche. A milioni i curdi fuggono verso l' Iran e la Turchia, e i partiti curdi si trovano nella situazione di nuovi negoziati con Ankara e Teheran, e con l' ONU, perché siano fatte le necessarie pressioni su Bagdad affinché il macello finisca. Per l' ennesima volta viene promessa l' autonomia regionale, e per l' ennesima volta i negoziati per ottenerla si arenano e ricomincia la guerriglia e la risposta militare da parte delle truppe irakene.

Ma torniamo alla domanda del lettore. L' emancipazione del popolo curdo, date le condizioni storiche odierne e il suo passato, è molto improbabile che avvenga se non in presenza della rivoluzione proletaria vittoriosa nell' area mediorientale, e in particolare in Turchia e in Iran. Come ci ricorda Lenin, si può presentare una situazione storica nella quale una borghesia, in questo caso curda, abbia la forza di perseguire l' indipendenza nazionale con successo, e questa situazione storica dovrebbe essere caratterizzata da un insieme di forti fattori di crisi internazionale grazie ai quali la pressione delle grandi potenze sull' area diminuisce notevolmente aprendo così la possibilità all' azione unitaria e determinata di un popolo anelante fortemente all' indipendenza nazionale. Una situazione del genere può essere determinata soltanto dalla crisi di guerra mondiale, ma non è automatico che una crisi di guerra mondiale provochi questa condizione favorevole ad un popolo oppresso. E' già successo con la prima e con la seconda guerra mondiale che il popolo curdo non abbia avuto la forza di approfittare della situazione di crisi delle grandi potenze, preferendo attraverso i suoi partiti e i suoi capi appoggiarsi ad uno schieramento di guerra piuttosto che all' altro e in ciò cercando una forza che esso stesso non possedeva. Il risultato è stato che le molte promesse di autonomia e di riconoscimento dell' indipendenza nazionale, a fronte dell' impegno di guerra dei curdi a favore degli Alleati piuttosto che dell' Asse, si sono volatilizzate sistematicamente.

L' emancipazione del popolo curdo, in realtà, è sempre più legata alla lotta di classe del proletariato non solo curdo, ma turco, iraniano, arabo, armeno, russo, israeliano, del proletariato dell' intera area mediorientale; la lotta di classe è l' unica lotta che unisce tutti i proletari al di sopra della loro nazionalità, al di sopra della loro lingua e della loro religione; la lotta di

classe è l' unica che può effettivamente portare alla soluzione della questione «nazionale» perché agisce sul terreno della lotta contro ogni oppressione esistente e attuata nella società di classe. Ecco perché il problema non è di una emancipazione «a tappe», prima deve venire l' emancipazione del popolo - quindi di tutti i componenti delle diverse classi - e poi l' emancipazione del proletariato - quindi di tutti i componenti di una sola classe, quella proletaria, contro tutte le altre classi. La questione, per i marxisti, va posta sul terreno di classe e non sul terreno nazionale. Ma, siccome i proletari della nazione oppressa subiscono una doppia oppressione - quella capitalistico-salariale e quella nazionale - essi possono essere influenzati in modo determinante (e quasi sempre lo sono) dall' ideologia e dalla politica del nazionalismo, che è poi l' ideologia e la politica della collaborazione di classe con le classi borghesi della propria nazionalità. Rispetto a questo proletariato le classi borghesi subiscono una sola oppressione, quella nazionale, e la loro lotta contro i loro oppressori ha per obiettivo di poter sfruttare direttamente e per i propri diretti profitti la forza lavoro «nazionale». Ma se la lotta borghese contro gli oppressori borghesi di nazioni più forti rischia di far perdere i privilegi che comunque esistono per le classi possidenti, a causa dell' irruzione sul terreno della lotta di «liberazione nazionale» di forze sociali proletarie e contadino-povere che tendono obiettivamente a cancellare quei privilegi, allora i borghesi sebbene oppressi dal punto di vista nazionale preferiscono perseguire le vie dei negoziati, degli accordi, dei compromessi anche i più umilianti pur di non farsi scavalcare dal movimento rivoluzionario delle masse proletarie e plebee. Questo è successo per i curdi, per i palestinesi e per cento altri popoli.

E siccome la lotta è organizzata e diretta da partiti, è evidente che i partiti se poggiano su classi e strati sociali non proletari ed hanno programmi politici borghesi non possono assumersi compiti proletari di classe, compiti rivoluzionari proletari. A nostra conoscenza, non esiste in alcuna parte del Kurdistan ancora alcun partito o forza politica definita che abbia un programma politico chiaramente proletario, e tanto meno comunista rivoluzionario. Non sono certamente il PDK, il Komala o il più recente PKK (Partito dei lavoratori del Kurdistan, costituitosi nel 1976), tutti partiti a base contadina, più o meno radicali nella rivendicazione di una riforma agraria pro-contadini poveri e nella lotta armata contro il rispettivo governo. Non va d' altra parte dimenticato il fatto che le popolazioni curde sono in generale per il 98%

contadine. Non è quindi da partiti di questo tipo che ci si possa attendere l' indirizzo e la direzione della lotta rivoluzionaria proletaria. E' molto più probabile che sia la formazione di un partito di classe in Turchia, o in Iran - partito che è ancora tutto da formare - ad attirare elementi proletari curdi e a spingerli a lavorare in seno ai proletari e ai contadini poveri curdi nella prospettiva della rivoluzione proletaria, antiborghese da tutti i punti di vista, anche da quello dell' oppressione nazionale, nell' area mediorientale. Il seme del marxismo non ha mai attecchito in quell' area, nemmeno all' epoca della vittoriosa rivoluzione bolscevica del 1917, sebbene sia stato sicuramente sparso dai propagandisti bolscevichi armeni e turchi. Successivamente alla vittoria dello stalinismo, e della teoria del socialismo in un solo paese, con tutto ciò che ha significato in termini di programma politico, è la politica frontista, la politica del collaborazionismo interclassista, la politica borghese e spesso piccoloborghese ad aver attecchito in quella come in moltissime altre aree ad economia arretrata; la veste «socialista» o «marxista-leninista» che diverse formazioni politiche hanno indossato e che indossano tuttora non è altro che la maschera riformista e compromissoria tipica dell' opportunismo di origine staliniana e maoista che nasconde la vera caratteristica popolare e antiproletaria di quei partiti, si chiamano «dei lavoratori» o «comunisti» o «operai». Attendarsi perciò da questi partiti, o da loro frazioni, la formazione di un effettivo partito di classe in grado di orientare il proletariato e il contadino povero del Kurdistan verso il movimento rivoluzionario di classe, è un errore fondamentale, poiché da questi partiti ci si deve attendere soltanto la politica e l' azione borghese congenitamente antiproletarie anche sul piano delle rivendicazioni democratiche. L' esempio dei partiti che hanno formato l' OLP è di fronte a tutti.

Da questo punto di vista ci pare davvero scandaloso quanto invece sostiene in un suo articolo il nuovo «programma comunista» (n. 1, gennaio 94) dedicato proprio a questo tema e intitolato «Quali prospettive di emancipazione del torturato popolo curdo?».

In questo articolo, dopo aver affermato che «la lotta nazionale curda - oggi soprattutto impersonata dal PKK - è condannata storicamente, in quanto lotta puramente nazionale», e che «una soluzione reale a questo dramma storico può offrire soltanto (e in questo questione curda e questione palestinese si accomunano) una rivoluzio-

ne anticapitalista estesa a tutto il Medio Oriente», il giornale lancia una prospettiva davvero originale. Questa nuova prospettiva è così definita: «i comunisti devono operare, per quanto sta in loro, affinché una punta avanzata dell'unica forza politica curda che si batta conseguentemente contro l'oppressore - il PKK - si sprigioni e, spingendosi oltre i limiti della lotta di resistenza nazionale, si ponga all'avanguardia della lotta rivoluzionaria proletaria e comunista per l'abbattimento dell'intero apparato borghese di dominio in tutto il Medio Oriente». Non solo, ma tale processo deve svolgersi rapidamente perché per il nuovo «programma comunista»: «L'occasione storica che si apre all'avanguardia proletaria sia del popolo curdo sia - in altre condizioni ma sulla stessa base materiale - del popolo palestinese possibilmente unite al di là di ogni barriera etnica non può e non deve essere lasciata sfuggire: dalla rivolta contro l'oppressore nazionale (anzi contro la Santa Alleanza degli oppressori nazionali) è urgente e necessario il passaggio alla lotta contro la radice di ogni oppressione, nel Medio Oriente come dovunque: il capitalismo». Naturalmente la conclusione non poteva che essere questa: «Se questo salto non avverrà (e perché avvenga è necessario l'azione congiunta dei proletari e dei comunisti soprattutto dell'Occidente capitalisticamente avanzato) l'indegno sfruttamento dei popoli curdo e palestinese continuerà aggravandosi di anno in anno, (...) la catena dei martiri nazionali si prolungherà all'infinito».

In questi brani vi sono parecchie cose a nostro avviso sbagliate. Innanzitutto, che cosa fa asserire a «programma comunista» che il PKK sia l'unica forza politica curda che si batta conseguentemente contro l'oppressore? Nell'articolo non si dimostra affatto che il PKK sia effettivamente quel che si afferma essere. Questa affermazione, d'altra parte, è davvero particolare se si pensa che il nostro partito di ieri, al quale si riallaccia anche l'attuale «programma comunista», non ha mai affermato nulla di simile né verso il FLN algerino, né verso il FNL vietnamita, né verso l'OLP o una qualunque delle organizzazioni che dirigevano le lotte anticoloniali e di indipendenza nazionale all'epoca del grande ciclo delle lotte nazionalrivoluzionarie di indipendenza. Noi non conosciamo direttamente, in verità, il PKK o altre organizzazioni curde; ne abbiamo conosciute negli anni Settanta quando elementi delle diverse formazioni in esilio in Europa facevano propaganda per trovare sostegno alla loro lotta; ma dai programmi e dalle rivendicazioni che sostengono, e dalla prassi manovriera che le caratterizza, non pote-

vano e non possono mai avere, in quanto organizzazioni, il nostro appoggio. Altra cosa, evidentemente, è il leninista riconoscimento incondizionato del diritto dei popoli oppressi a lottare per la propria autodecisione.

In secondo luogo, che cosa vuol dire operare affinché una «punta avanzata» del PKK «si sprigioni» ponendosi «all'avanguardia della lotta proletaria e comunista per l'abbattimento dell'intero apparato borghese di dominio in tutto il Medio Oriente»? Si deve dedurre che nel Medio Oriente, e forse in particolare nel Kurdistan, esista già un grande movimento di lotta proletario che ha bisogno, per svolgersi nella prospettiva rivoluzionaria comunista, che si formi al più presto un partito rivoluzionario in grado di dirigerlo verso l'abbattimento dell'intero apparato borghese di dominio in tutto il Medio Oriente? Che un movimento di questo tipo non possa resistere a lungo senza che un partito all'altezza dei compiti storici rivoluzionari ne prenda la direzione e lo indirizzi verso la rivoluzione proletaria e la conquista del potere in tutto il Medio Oriente?

Ma un partito comunista, un partito di classe formato sulla teoria marxista e sul bilancio storico e politico del movimento comunista internazionale, può formarsi da una costola di un partito borghese, anche se di sinistra, come è il PKK? E' così che si deve formare il partito di classe? Secondo le parole scritte dal nuovo «programma comunista» sembra proprio che questa sia la sua originale visione delle cose. Mai la Sinistra comunista, e mai il nostro partito di ieri che alla Sinistra comunista si collegava, hanno formulato tesi di questo genere; al contrario le hanno sempre combattute, perché il partito di classe per essere tale si deve formare sulle basi del marxismo al di fuori e contro ogni altra base, anche se nazionalrivoluzionaria. Non sono le punte avanzate dei partiti rivoluzionari borghesi a doversi far carico della formazione del partito comunista rivoluzionario; sono invece gli elementi che la lotta fra le classi ha spinto verso la soluzione classista, proletaria, marxista dell'antagonismo fra le classi, a porsi sul terreno della formazione del partito comunista rivoluzionario e a collegarsi internazionalmente con le forze che su quel terreno esistono già e dimostrano di essere effettivamente tali non solo sul piano del programma generale ma anche su quello della prassi e dell'atteggiamento pratico rispetto alle questioni più ostiche, come quella nazionale senza dubbio.

Che poi in Medio Oriente vi sia una situazione prerivoluzionaria, è soltanto una fantasia del nuovo «programma comuni-

sta», fantasia che ricorda una simile illusione all'epoca della guerra in Libano, 1982, e che fece prendere a molti compagni di partito e a una parte del centro internazionale di allora un abbaglio colossale e di tal portata che funzionò come detonatore della crisi esplosiva che mandò in pezzi il nostro partito di ieri. Ma il nuovo «programma comunista» non se ne è accorto allora, non se ne accorge oggi. L'illusione sta nel credere che il movimento di resistenza nazionale curdo, o anche palestinese, abbia una tale forza sovvertitrice da poter funzionare da trampolino per il movimento proletario rivoluzionario, alla condizione che quel movimento trovi un'avanguardia in grado di fargli fare un salto di qualità: dalla lotta contro l'oppressione nazionale alla lotta contro il capitalismo che è la radice di ogni oppressione. Come se il vero problema non fosse invece la formazione del movimento proletario in quanto tale, capace di lottare sul terreno immediato con organizzazioni classiste adeguate, ma fosse... solo quello della «direzione» del movimento; come dire che tutto è pronto per la rivoluzione, l'occasione storica è davanti a noi tutti e alle masse curde e palestinesi in particolare, basta soltanto costituire rapidamente quella necessaria avanguardia della lotta rivoluzionaria proletaria e comunista, e il gioco è fatto. E visto che non c'è tempo da perdere, che sia una punta avanzata del PKK a provvedere, come ieri avrebbe dovuto provvedere una punta avanzata dell'OLP... Il nuovo «programma comunista» fa sostanzialmente lo stesso errore fatto ieri dai liquidatori del partito, dai nazionalrivoluzionari algerini di «el oumami» e dai movimentisti alla «combat»; l'illusione è praticamente la stessa, la soluzione è dello stesso tipo. Forse, se i nuovi «programmisti» si fossero dedicati al bilancio delle crisi di partito e all'approfondimento delle questioni più ostiche che lacerarono il partito di ieri - e la questione «nazionale» legata alla «questione palestinese» è stata certo una delle questioni più ostiche - avrebbero avuto se non altro un'occasione «storica» per fare un salto di qualità: passare dal disorientamento teorico, politico e pratico provocato dalla crisi esplosiva del partito alla valutazione critica del corso di sviluppo del partito stesso e dei suoi errori, invece di passare dal disorientamento provocato dalle illusioni e dagli errori teorici all'arroganza di chi può fare qualsiasi tipo di errore che tanto non perde mai l'orientamento...

Sempre in questo articolo di «programma comunista» dedicato alla questione curda, articolo considerato d'altra parte di grande importanza visto che è stato pubblicato nei suoi periodici in francese e in

inglese, si può leggere un altro passaggio che può aiutare a comprendere quale sia la visione sbagliata che sta dietro le prospettive pratiche offerte dall'articolo stesso. Dopo aver citato Lenin, lo stesso Lenin che abbiamo citato anche noi in questo nostro articolo, «programma comunista» scrive che i comunisti solidarizzano con un popolo oppresso che è «vittima di una persecuzione che non può non agire in controsenso a quel processo di avvicinamento fra tutte le etnie che entro certi limiti lo stesso capitalismo, per un verso, favorisce e che, per l'altro, costituisce la base materiale della rivoluzione comunista internazionale». Noi non crediamo che la base materiale della rivoluzione comunista stia in un «processo di avvicinamento fra tutte le etnie» dovuto al capitalismo anche se solo «entro certi limiti». Il capitalismo non avvicina le etnie, semmai le mette in relazione secondo rapporti di forza che determinano, attraverso le guerre, le etnie e le nazioni più forti e dominanti e le etnie e le nazioni dominate. Il capitalismo nel suo processo di sviluppo tende ad allontanare le etnie l'una dall'altra secondo la vecchia pratica del *divide et impera*, sfruttando le divisioni per rafforzare il dominio dei paesi più forti su popoli e territori; il capitalismo «avvicina» tutti i popoli del mondo soltanto sul terreno del mercato, il terreno della concorrenza, della competitività, dello scontro, della guerra, dunque una volta ancora per dividere e per dominare. Il modo di produzione capitalistico genera la classe del proletariato, la classe dei lavoratori salariati che in ogni parte del mondo subiscono esattamente lo stesso tipo di rapporto di produzione, al di sopra delle etnie, delle nazionalità e delle razze; ed è questa classe, la classe dei lavoratori salariati, l'unica classe che può avvicinare le etnie perché non basa la propria lotta sul dominio di una nazione sulle altre, di una economia nazionale su altre economie nazionali, ma sulla rottura definitiva di ogni economia nazionale e del mercato che le regola, sulla rottura definitiva dei rapporti di produzione capitalistici che producono costantemente antagonismi di classe, e sulla rottura definitiva dei rapporti interstatali borghesi che provocano costantemente antagonismi nazionali. La base della rivoluzione comunista internazionale non è l'avvicinamento delle più diverse etnie; questo sarà uno dei risultati della rivoluzione comunista internazionale vittoriosa. La base della rivoluzione è costituita dagli antagonismi di classe provocati dai rapporti di produzione capitalistici, rapporti che agiscono nello stesso modo in tutto il mondo e perciò avvicinano i proletari, la forza lavoro sala-

riata, di tutto il mondo tendendo ad unificarne la lotta.

«Programma comunista» ha semplicemente scambiato i proletari di tutto il mondo con le etnie di tutto il mondo. Forse è per questo che, dopo essersi preso la briga di citare Lenin per sentirsi a posto con la parte «storica» della questione «nazionale», se lo dimentica due righe più sotto e va a svolgere un tema con metodi molto vicini al rivoluzionarismo borghese, o al trotskismo, ma non al marxismo.

LA QUESTIONE DELL'OPPORTUNISMO E LA QUESTIONE NAZIONALE, OSSI DAVVERO DURI PER GLI PSEUDORIVOLUZIONARI

Riprendiamo questo articolo dal nostro giornale in lingua francese «le prolétaire» (n.426) perché la polemica va ben oltre i confini nazionali o di lingua.

In due recenti articoli pubblicati in suo mensile «Révolution Internationale», la Corrente Comunista Internazionale (CCI) denuncia quello che chiama il nostro «opportunismo» rilevabile dalle nostre critiche ai trotskisti di Lutte Ouvrière a proposito dell'accordo Israele-OLP su Gerico e Gaza.

Il modo nel quale noi criticiamo L.O. non piace alla CCI, al punto che nella sua rivista «R.I.» n.229 (dicembre 93) si domanda solennemente se non dobbiamo essere annoverati fra «i nemici della classe, alla coda dei gauchistes». Questione davvero grave, che non ci dovrebbe far dormire sonni tranquilli, se fosse posta da autentici marxisti. Ma non è il caso della CCI. Vale però la pena di rispondere alla polemica sollevata dalla CCI, dato che gli argomenti che ha messo in campo sono pseudorivoluzionari, e perciò antimarxisti ma vengono avanzati da un'organizzazione che si leva a giudice di marxismo in quello che ama chiamare il «milieu révolutionnaire», la cerchia delle organizzazioni politiche che la CCI si è presa la briga di classificare come «rivoluzionarie».

L'articolo che la CCI prende di mira è «Lutte Ouvrière, agent de la propagande réformiste» (le prolétaire, n.422), rimproverandoci essenzialmente di parlare di «opportunismo» a proposito di L.O.. La CCI afferma perentoriamente che «per i marxisti, questo termine non si applica che alle organizzazioni politiche del proletariato», mentre L.O. e le altre consorelle trotskiste devono essere considerate organizzazioni politiche della borghesia. Non classificarle come organizzazioni «borghesi» sarebbe come fare un «lavoro di oscuramento della coscienza di classe», ingannando così gli operai. «Vedere un opportunismo inesistente in un'organizzazione borghese e conseguente come quella di L.O. significa essere degli opportunisti. Più precisamente, essere centristi rispetto all'estrema sinistra borghese», così sentenzia la CCI.

Certo che sulla questione dell'opportu-

nismo, non solo quanto a terminologia ma soprattutto quanto a contenuto sociale e politico, varrà la pena di tornare con ampiezza e profondità di argomenti. Basti ora mettere in rilievo il fatto che **tutte le organizzazioni politiche del proletariato, al di fuori del partito di classe, del partito marxista, sono organizzazioni opportuniste.** Opportuniste nel senso che tendono a conciliare gli interessi storici - e perciò anche immediati - della classe proletaria con gli interessi di conservazione borghese, e tendono a realizzare questa conciliazione in modi, forme, tempi e con mezzi fra di loro molto diversi a seconda dell'esperienza storica accumulata da quel proletariato in particolare, a seconda della tradizione di lotta o della tradizione sociale accumulate nel tempo, a seconda dello sviluppo economico e sociale del paese o dei paesi considerati, a seconda dei riflessi dei contrasti interborghesi nel proprio paese o nella regione geostorica in cui il tal paese è inserito. L'opportunismo, cioè la politica della mediazione fra interessi di classe opposti, alla pari di qualsiasi altra attitudine politica, ha basi materiali, risponde ad interessi materiali, basi ed interessi che la stessa struttura economica e sociale della realtà capitalistica crea e alimenta. Perciò, ogni organizzazione politica che intende poggiarsi sul proletariato rappresentandone gli interessi parziali e immediati contrapposti agli interessi storici e rivoluzionari, o rappresentando gli interessi degli strati più alti del proletariato, è un'organizzazione politica congenitamente opportunistica. Ma questo non toglie il fatto che tali organizzazioni abbiano, pur con alti e bassi, una influenza sul proletariato nel suo insieme e sugli strati decisivi del proletariato (decisivi per la lotta di classe, per la lotta rivoluzionaria) dalla quale non è possibile prescindere. La critica nei confronti delle organizzazioni politiche di questo tipo da parte del partito di classe, da parte dei marxisti rivoluzionari non è un «optional», è un dovere fondamentale proprio perché l'obiettivo della critica non è costituito dal tentativo (che sarebbe illusorio e deviante) di modificare l'attitudine, la direzione, il

AVVERTENZA

Si ricorda che l'indirizzo del giornale è:

IL COMUNISTA, casella postale
10835, 20110 Milano

e che i versamenti vanno intestati a:

Renato De Prà, ccp n. 30129209,
20100 Milano

programma di quelle organizzazioni, ma al contrario è costituito dal mettere in rilievo di fronte ai proletari da quelle influenzati e organizzati, e indirettamente al resto del proletariato, la contraddizione insanabile fra la loro effettiva ideologia piccolborghese e la loro fraseologia «rivoluzionaria» di propaganda; così, in questo modo, contribuendo a che i proletari rompano il legame con quelle organizzazioni e vengano influenzati e organizzati dal partito marxista.

Classificare come «borghesi» le organizzazioni proletarie opportuniste non è in sé sbagliato, nel senso che definendole in questo modo si mette in evidenza la sostanza della loro politica al di là della fraseologia di propaganda utilizzata. Ma l'errore che fa la CCI è di considerarle alla stessa maniera dei partiti dichiaratamente borghesi, mascherando così il ruolo specifico dell'opportunismo, e di tutte le sue varianti, in funzione del controllo della classe proletaria e della conservazione sociale. Dal punto di vista di classe, quindi, vanno distinti i partiti dichiaratamente borghesi - normalmente non seguiti dal proletariato - e i partiti operai borghesi (come li chiamò Lenin), cioè quei partiti che per la loro apparente opposizione alla borghesia dominante e al capitalismo - e perciò seguiti dal proletariato - hanno influenza sul proletariato grazie alla quale deviano sistematicamente le sue lotte sul terreno della conciliazione fra le classi, e quindi della conservazione sociale. Non capire questa distinzione mette nella condizione di non riconoscere i ruoli sociali e politici delle diverse forze della conservazione borghese e, in ultima analisi, mette nella condizione di non distinguere assolutamente tra le diverse forze della borghesia impendendosi di orientare oggi, e soprattutto domani, il proletariato nella lotta di classe e nella lotta rivoluzionaria.

L'opportunismo essendo un effetto di fatti materiali, ed avendo una particolare funzione politica e sociale dal punto di vista della conciliazione fra le classi, non si limita ad aggredire il proletariato come classe per il capitale, ma aggredisce in particolare le organizzazioni proletarie siano esse di carattere immediato, come i sindacati, siano esse di tipo politico, come i partiti, o di tipo misto come sono stati a suo tempo i soviet. Per questo motivo, anche il partito di classe, il partito marxista non è immunizzato dall'aggressione dell'opportunismo, dal quale può difendersi coi soli metodi del rigore teorico, dell'intransigenza politica, della coerenza nella prassi e nella tattica, tutti metodi che non sono assimilabili «una volta per tutte» ma vanno continuamente riconquistati e difesi in una permanente

battaglia teorica e di classe in stretto collegamento col marxismo nelle alterne vicende della lotta fra le classi.

La CCI non ha la minima idea della cura che i bolscevichi mettevano nel valutare l'importanza e il ruolo politico dell'opportunismo, principale pilastro del dominio borghese sulla società e sul proletariato (attraverso le organizzazioni tradizionali del riformismo e del collaborazionismo), e l'importanza del centrismo (le correnti pseudorivoluzionarie, congenitamente codiste rispetto alle prime), principale ostacolo alla rottura dell'avanguardia proletaria con l'opportunismo e alla formazione del partito comunista.

Queste correnti politiche, spiega Lenin in testi che hanno mantenuto tutto il loro valore (1), hanno una base materiale creata dal capitalismo; esse corrispondono alle aspirazioni politiche e sociali dell'«aristocrazia operaia» (di cui la CCI nega l'esistenza) e di strati marginali della classe operaia. Queste correnti politiche non spariscono e non diminuiscono di peso specifico dalla sera alla mattina in virtù di una «presa di coscienza» degli operai (questo è, nella migliore delle ipotesi, idealismo), ma perderanno il loro peso specifico soltanto dopo che il capitalismo abbia messo fine alla situazione relativamente privilegiata di quegli strati sociali, trascinandoli nella propria crisi definitiva. La lotta politica e pratica per combattere la loro influenza sui larghi strati della classe operaia non finisce se non dopo la rivoluzione vittoriosa e il superamento della fase di «non-ritorno» della lotta rivoluzionaria internazionale. Fino ad allora queste tendenze politiche continueranno ad esistere, ad agire, ad influenzare gruppi o strati proletari in virtù della forza sociale e ideologica del capitalismo per il quale esse lavorano.

Ma nel buio teorico della CCI, tutti i gatti sono bigi. A che pro spaccarsi la testa nel fare analisi marxiste sull'arco che va dal Fronte Nazionale a Lutte Ouvrière se queste non sono che organizzazioni borghesi da mettere praticamente sullo stesso piano? A che pro sforzarsi di rigettare teoricamente e politicamente gli argomenti delle organizzazioni influenti sulla classe operaia o sugli elementi che cercano di rompere col riformismo, a che pro comprendere le ragioni di questa influenza? Tutto questo fa emergere il sospetto da parte di coloro che credono sia sufficiente gridare il più forte possibile all'«organizzazione borghese» per essere marxisti!

La CCI immagina evidentemente di manifestare in questo modo un'attitudine molto rivoluzionaria, un po' come quei tipi che gonfiano petto e muscoli per intimorire l'avversario; ma questa attitudine dimostra

per capirlo. Stare dalla parte delle masse proletarie contro l'oppressione capitalistica non significa automaticamente stare dalla parte delle organizzazioni politiche che massimamente influenzano e organizzano il proletariato; non è necessario essere dei marxisti per capirlo.

Dunque il vero problema è un altro: è quello di manifestare un atteggiamento critico e pratico capace di discernere fra ciò che materialisticamente unifica i proletari per le loro condizioni obiettive di lavoratori salariati, e ciò che li divide, discernere fra ciò che materialisticamente determina il corso della lotta fra le classi e ciò che i proletari pensano, hanno in testa. Una cosa è l'ideologia, che sotto il dominio della borghesia è dominante (vedi Marx ed Engels), una cosa è la condizione materiale, obiettiva delle classi proletarie a causa della quale queste classi vengono sospinte a lottare contro l'oppressione esercitata dalle classi dominanti (e quindi anche contro l'ideologia borghese che pure le pervade). Il comunismo rivoluzionario poggia la sua azione non sulla testa dei proletari, ma sui loro stomaci, sui loro piedi; la «coscienza di classe» i proletari se la conquisteranno con la rivoluzione e dopo la rivoluzione quando eserciteranno attraverso il partito di classe la loro dittatura classista sull'intera società, non prima.

Stare dalla parte delle masse oppresse dal colonialismo e dall'imperialismo per i marxisti significa dimostrare coi fatti - con la lotta teorica e politica e con la lotta pratica nelle file del proletariato - di essere prima di tutto contro la borghesia più potente, imperialista, delle grandi potenze che agguerrano non solo il «proprio» proletariato ma nazioni intere, popoli interi. Assimilare gli oppressi dall'imperialismo agli oppressori imperialisti col pretesto che gli oppressi - in assenza oltretutto dell'azione del partito comunista alla scala internazionale e del movimento di classe del proletariato in ripresa stabile - sono influenzati, diretti e organizzati dal nazionalismo, vuol dire fare l'operazione più bastarda di falsificazione degli orientamenti marxisti e dare un contributo prezioso proprio alla borghesia imperialista delle grandi potenze oltre che agli oppressori e agli aguzzini locali.

Quanto all'eventualità della creazione di un mini-Stato-bantustan in seguito agli accordi Israele-OLP, la CCI afferma che «questo non è altro che una manifestazione controrivoluzionaria quanto l'irregimentazione durante quarant'anni delle popolazioni e soprattutto degli operai di queste zone dietro...» - i blindati e i reticolati israeliani? nooo, ma «dietro il nazionalismo palestinese e l'odio dei loro

fratelli di classe ebrei, e dietro la loro deviazione a prezzo del sangue sul terreno interclassista e senza prospettive dell'Intifada». E qui non si tratta di una critica delle organizzazioni politiche che sono alla testa di una lotta di emancipazione, critica assolutamente indispensabile per i comunisti che operano sempre nella direzione dell'organizzazione indipendente di classe del proletariato anche quando ci si trova nella situazione di una lotta comune a più classi.

Sulla creazione di un mini-Stato-bantustan palestinese la nostra posizione è stata ed è chiara: questo mini-Stato, per le condizioni nelle quali viene creato, non è il risultato di una vittoriosa lotta nazional-rivoluzionaria borghese - e perciò progressivo - ma è il risultato della sconfitta di quella lotta, e del più ignobile compromesso fra la borghesia palestinese organizzata nell'OLP e lo Stato coloniale d'Israele (e i suoi protettori a partire dagli Stati Uniti). Siamo noi che abbiamo chiamato questo «Stato palestinese» come Stato-bantustan assimilandolo ai Bantustan creati in alcune regioni del Sudafrica dal potere bianco di Johannesburg per mezzo degli strati di popolazione nera più legati e interessati al potere bianco: uno «Stato» cioè completamente dipendente dai rapporti di forza dominanti del potere coloniale, caratterizzato oltre che dalla «gestione diretta» di masse salariate e di contadine diseredate dal controllo poliziesco di queste masse, e perciò reazionario.

Ciò che critica a fondo la CCI, e che qualifica di «reazionaria» e di «imperialista» (?!), è la lotta stessa contro il colonialismo sionista! Le masse palestinesi sono diventate «imperialiste», questa non si era proprio mai sentita. Per giustificare in qualche modo queste affermazioni, la CCI si spinge a rivelare una sua nuova verità, sostenendo che il marxismo ha «già messo in evidenza da 80 anni (la data, non è casuale, visto che si tratta del 1914, prima guerra mondiale!) che tutti gli Stati, dal più piccolo al più grande, che si tratti di grandi potenze mondiali o di proto-Stato palestinese, sono egualmente reazionari e imperialisti nel capitalismo decadente e che ogni movimento di liberazione nazionale ha definitivamente cessato di avere il minimo carattere progressista, cosa che la storia ha ampiamente confermato in seguito». Con una sola frase, i signorini della CCI hanno cancellato dalla storia 80 anni di lotte proletarie, di rivoluzioni borghesi e anticoloniali, di rivoluzioni proletarie a partire dalla rivoluzione d'Ottobre 1917: tutto è stato messo nello stesso sacco dei rifiuti, in attesa di poter mettere nello stesso sacco dei rifiuti anche i prossimi 80 anni di

storia, perché evidentemente l'emancipazione della specie umana dalle società di classe, e dunque anche la rivoluzione proletaria, o si realizza secondo lo schemino ideato dalle cervelotiche elucubrazioni della decadente materia grigia dei teorici della CCI, oppure tutto è inutile, tutto è funzionale esclusivamente alla reazione e all'imperialismo e tutto diventa, quindi, reazionario e imperialistico.

Lenin condusse una battaglia implacabile contro coloro che si opponevano ai movimenti di emancipazione nazionale sulla base di ragionamenti falsamente marxisti. Egli dimostrò che questa tendenza (che lui stesso chiamò «**economismo imperialista**») faceva semplicemente il gioco dell'imperialismo. Ad esempio, contro le posizioni contenute nell'opuscolo di Junius del 1916 («La crisi della socialdemocrazia») (2), scritto da Rosa Luxemburg (e che Lenin non metteva sullo stesso piano delle tendenze dell'**economismo imperialista**), Lenin scriveva: «Nel periodo dell'imperialismo, guerre nazionali da parte delle colonie e dei paesi semicoloniali sono non soltanto probabili, ma inevitabili. Nelle colonie e nei paesi semicoloniali (Cina, Turchia, Persia) vive una popolazione di quasi mille milioni, cioè più della metà degli abitanti del globo. I movimenti di liberazione nazionale in questi paesi o sono già molto forti o vanno crescendo e maturando. Ogni guerra è la continuazione della politica con altri mezzi. Continuazione della politica di liberazione nazionale delle colonie saranno, necessariamente, le guerre nazionali da parte di queste contro l'imperialismo. Simili guerre possono condurre a una guerra imperialista delle attuali «grandi» potenze imperialiste, ma possono anche non condurvi; ciò dipende da molte circostanze. (...) Guerre nazionali contro le potenze imperialiste sono non soltanto possibili e probabili, ma anche inevitabili. Esse sono progressive e rivoluzionarie, anche se il loro successo dipende dagli sforzi di un grandissimo numero di abitanti dei paesi oppressi (...), o da una concorrenza particolarmente favorevole di condizioni internazionali (...), o dall'insurrezione simultanea del proletariato di una delle grandi potenze contro la borghesia (...)» (sottolineature di Lenin). Lenin non si lascia sfuggire l'occasione per affermare subito che l'ultima possibilità elencata - l'insurrezione simultanea del proletariato di una delle grandi potenze contro la sua borghesia nazionale - «va messa al primo posto se si parte dal punto di vista della sua desiderabilità e dei vantaggi che può offrire per la vittoria del proletariato»; desiderabilità, vantaggi, quindi concetti del

tutto soggettivi e che non si contrappongono alle obiettive condizioni materiali e storiche nelle quali quegli avvenimenti si svolgono e possono svolgersi.

Lenin, e i bolscevichi, chiamavano socialsciovinisti coloro che, rifiutando di distinguere fra il nazionalismo degli oppressori e il nazionalismo degli oppressi, rifiutavano di porsi risolutamente, senza esitazioni e senza condizioni, a fianco degli **oppressi in lotta** (a fianco degli oppressi in lotta - signorini della CCI - non del nazionalismo) contro il colonialismo e l'oppressione coloniale. E non a caso questi socialsciovinisti sono stati cacciati dalla nuova Internazionale: fu un caso memorabile quello di una sezione in Algeria del PCF che rigettò le «Tesi di Mosca» affermando che «una insurrezione indigena che non fosse posteriore ad un'insurrezione comunista nella metropoli» rischierebbe di sprofondare l'Algeria nella barbarie (3).

IL SOCIALSCIOVINISMO ALLA PROVA ALGERINA

A dispetto delle sue grandi arie rivoluzionarie, la CCI è succube di questa tradizione socialsciovinista così presente e radicata nei paesi imperialisti e in Francia in particolare. Si può constatarlo una volta di più a proposito dell'Algeria.

«La situazione che sta subendo la popolazione algerina non può non ricordarci quella che ha conosciuto più di trent'anni fa durante la «guerra di liberazione nazionale». Le sanguinose lotte fra gruppi islamici ci ricordano gli stessi scontri mortali fra i differenti movimenti di liberazione, il MNA e il FNL (...). Gli scontri sul territorio francese per il controllo e il racket della popolazione algerina immigrata fecero più morti che le retate della polizia dell'epoca. Quanto al ricorso agli attentati utilizzati dal FIS non è che una pallida copia dei metodi che praticò il FNL contro i francesi negli anni 50 (...): Di nuovo, l'incubo ricomincia, e la classe operaia deve tirare degli insegnamenti da questa barbarie. Quanto a coloro che denunciano gli islamisti come il nemico principale, la sinistra e i «gauchistes», essi tentano di farci dimenticare che essi «portavano le valigie dei sicari del FNL. Ecco dove porta la «lotta di liberazione nazionale»».

Non abbiamo trovato queste frasi sotto la penna di qualche *ped noir* nostalgico o di qualche anziano fanatico dell'OAS, ma nello stesso n.232 di «*Révolution Internationale*». Tutto l'articolo, pur menzionando di passaggio la suddivisione in zone di controllo poliziesco operata dai militari sotto il comando del generale Massu,

è scritto per **discolpare l'imperialismo francese** delle sue atrocità innumerevoli, delle sue centinaia di migliaia di vittime, delle sue responsabilità di allora e anche della situazione attuale in Algeria. Nell'articolo si fa inoltre sparire la **responsabilità criminale** dell'opportunismo social-imperialista («la sinistra»). Ben lontano dal «portare le valigie» del FNL, l'opportunismo socialimperialista incatenò il proletariato francese al carro del suo imperialismo apportando in questo modo un aiuto insperato alla borghesia francese e collaborando direttamente o indirettamente alla repressione coloniale. Questa collaborazione con l'imperialismo da parte dei partiti e delle organizzazioni dominanti nella classe operaia francese rigettò nello stesso tempo i proletari algerini nelle braccia della sola organizzazione che lottava contro il colonialismo, il FNL, anche se questa organizzazione a dispetto del suo colore «socialista» era, ed è rimasta, di natura borghese.

La tragedia è che le rivoluzioni anticoloniali non hanno incontrato il sostegno attivo del proletariato delle metropoli, ma l'**aperta ostilità** delle organizzazioni che parlavano a suo nome; è questo che ha impedito ogni possibile «presa di coscienza» da parte del proletariato dei paesi coloniali di appartenere alla stessa classe, con gli identici interessi, alla quale appartengono i proletari dei paesi colonizzatori, e dunque la loro opposizione alla propria borghesia nazionale. Si è così impedito che almeno una minoranza di proletari organizzasse degli embrioni di **organizzazioni proletarie** che, a vittoria sul colonialismo acquisita, cominciassero ad ingaggiare la lotta contro la sua nuova classe dominante su basi chiare, di classe, e con l'appoggio del proletariato dell'antica metropoli colonizzatrice.

La CCI giunge a ripetere alto e forte quel che mormorano tutti i reazionari nostalgici dell'Algeria francese: «ecco dove ha portato gli algerini la voglia della loro indipendenza». La CCI crede forse che la situazione dei proletari e degli sfruttati algerini sarebbe migliore se fossero rimasti sotto il dominio coloniale francese?

La prima responsabilità della situazione attuale della classe operaia algerina ce l'hanno le forze che hanno sfigurato la bandiera e gli orientamenti proletari, che hanno disorientato in tutto il mondo il proletariato; quelle forze che, in particolare, hanno impedito l'unione combattente dei proletari francesi con le masse algerine insorte, e che hanno diffuso fra i proletari dei paesi imperialisti lo spirito di superiorità nazionale, il disprezzo per i lavoratori

stranieri e per i popoli coloniali, e dunque l'accettazione della loro oppressione: queste forze politiche legate corpo e anima alla borghesia, sono designate dal vocabolario marxista sotto il nome di **opportunismo** o di **collaborazionismo**.

E una seconda responsabilità va addebitata alla cosiddetta estrema-sinistra che alla sua maniera (e con forze numeriche incomparabilmente inferiori) ha contribuito allo smarrimento del proletariato presentando, come fosse il vero programma proletario, delle alternative di tipo democratico o delle semplici varianti dal sapore estremista alle posizioni dell'opportunismo; nel migliore dei casi essa ha indirizzato i sentimenti generosi di solidarietà verso la lotta anticoloniale verso un puro e semplice codismo rispetto a questa o a quella organizzazione indipendentista borghese alla quale veniva dato il brevetto di autenticità socialista e proletaria.

* * *

Non è un caso che la CCI faccia silenzio totale sul ruolo reale dell'opportunismo; evidentemente essa flirta con la tradizione socialsciovinista, esattamente come il gruppo Lutte Ouvrière sempre pronto ad accarezzare i pregiudizi aristocratici, o almeno a non urtarli per il timore di perdere simpatie o voti. La CCI e L.O. cacciano sugli stessi territori, ma non sono avversari, sono dei concorrenti. Hanno molti punti in comune, nell'attitudine verso le categorie particolarmente oppresse della classe operaia (donne, immigrati) o verso le lotte nei paesi della periferia capitalista, come sui principi di fondo rispetto alla questione dello Stato, della violenza, del partito. Questa similitudine fra CCI e L.O. sui punti fondamentali che li separano dal comunismo, si spiega con il loro adattamento alle posizioni politiche di certi strati dell'aristocrazia operaia intimoriti dalla prospettiva della loro proletarizzazione.

Queste due organizzazioni, ma non sono le sole, non possono fornire una soluzione alla necessità della ricostituzione del partito di classe rivoluzionario; esse rappresentano, al contrario, ostacoli e deviazioni che vanno fermamente combattuti e che il proletariato deve evitare: il ruolo funesto del centrismo non va mai dimenticato, va costantemente combattuto e smascherato.

Gli aggiornatori di Lenin si impantanano liberamente nel loro volgare «milieu révolutionnaire»

(1) Vedi, fra i tanti, «L'imperialismo e la scissione del socialismo», dell'ottobre 1916, Opere, vol. 23, pp. 102-118. Nell'articolo «Il fallimento della Seconda Internazionale», del maggio-giugno 1915, Opere, vol. 21, pp. 183-234, Lenin scrive: «L'appartenenza formale degli opportunisti ai partiti operai non esclude affatto che essi siano obiettivamente un distaccamento politico della borghesia, i propagatori della sua influenza, i suoi agenti nel movimento operaio» (p. 222).

(2) Cfr. Lenin, «A proposito dell'opuscolo di Junius» del Luglio 1912, Opere, vol. 22, pp. 304-318. Il lettore può rifarsi al nostro studio «Strategia e tattica rivoluzionaria nella polemica Lenin-Rosa Luxemburg» pubblicato nella rivista teorica di partito «Programme communiste», nn. 65 e 66, così come a «La questione dell'autodeterminazione nei classici del marxismo», sempre in «Programme communiste», nn. 61 e 62 in cui i testi classici sono citati e commentati. Il nostro partito ha consacrato molti lavori teorici a questo tema, fra i quali i «Fattori di razza e nazione nella teoria marxista», di A. Bordiga, Ed. Iskra, 1976.

(3) I membri (francesi) della sezione di Sidi Bel Abbès del PCF furono fustigati al IV Congresso dell'Internazionale Comunista (dicembre 1922) da Trotsky che, dopo

aver citato la loro risoluzione, esclamò: «Non si può tollerare per due ore o per due minuti dei compagni che hanno la mentalità dei possessori di schiavi e che si augurano che Poincaré (il capo del governo francese all'epoca, NdR) li matenga sotto i benefici della civilizzazione capitalistica, perché è Poincaré il mandatario di un tale gruppo secondo il quale lui, coi suoi strumenti d'oppressione, salva i poveri indigeni dal feudalesimo e dalla barbarie». Le «Tesi di Mosca» erano le tesi sulla questione nazionale e coloniale. Sarebbe stato sufficiente a questi socialsciovinisti di conoscere l'argomento secondo il quale il marxismo stava per decretare come reazionarie le lotte di emancipazione nazionale, per passare di diritto come i veri predecessori della CCI...

Il discorso di Trotsky che cita la risoluzione della sezione di Sidi Bel Abbès si trova nella raccolta «Le Mouvement communiste en France», Ed. de Minuit, p. 256. Si può trovare nel «Bulletin Communiste», nn. 49 e 50 (dicembre 1922) il testo di un rapporto del Congresso Interfederale comunista dell'Africa del Nord che difende le medesime tesi.

Il «Bulletin Communiste» era un organo del PC diretto allora dalla corrente «centrista» che, maggioritaria nel partito, intralciava tutti gli sforzi dell'Internazionale per trasformare quel partito in un vero partito comunista, utilizzando anche il fatto di dare la parola ai socialsciovinisti.

Il «milieu révolutionnaire», o «ambiente politico proletario», che cosiddetti comunisti internazionalisti si sono fabbricati per definire un ambito nel quale scambiarsi esperienze, dibattere tesi e programmi, discutere posizioni, intervenire nelle reciproche riunioni, manovrare per sottrarsi l'un l'altro qualche militante e diffondere pettegolezzi in salsa internazionale, assomiglia molto all'ambiente dell'emigrazione che Marx ed Engels a metà del secolo scorso conobbero bene e fecero di tutto per non esservi assimilati e travolti, riuscendoci.

A questo vero «milieu confusionnaire» noi non abbiamo mai appartenuto; ci teniamo alla larga e non per «settarismo», come sostengono i campioni di quel «milieu», la CCI, ma semplicemente perché non fa parte della nostra tradizione e delle nostre caratteristiche politiche praticare quello che Marx nel 1851 chiamava «il sistema delle reciproche concessioni, dei mezzi termini tollerati per correttezza, e il dovere di assumersi davanti al pubblico la propria parte di ridicolaggine nel partito insieme con tutti quei somari» (1). Tra la mistica del cosiddetto «milieu» e la franchezza con cui si deve invece indicare il capolinea inevitabilmente antiproletario della pseudosinistra comunista, 150 anni hanno cambiato ben poco. Il partito cui si riferisce Marx era appunto allora un coagulo di posizioni, di volgari e continui voltafaccia, di continui compromessi, ben altro che il «partito comunista» di cui con Engels scrisse il «Manifesto». E di ridicolaggine quel «milieu» ha dato un esempio lampante con la pagliacciata anti-Ligaciov (2).

Quanto alla polemica con noi, i campioni della CCI non possono non approfittare dell'occasione per sparare a zero sul marxismo. Sulla questione «nazionale e coloniale» ad esempio, il sig. PE, autore dell'articolo «Dogma o metodo marxista» (3), ci avvisa che le posizioni di Lenin e del II° congresso dell'Internazionale Comunista sulla que-

stione nazionale e coloniale sono erronee. Accusandoci di avere posizione dogmatica sulla questione, oppone al dogma leninista il dogma luxemburghiano citando un suo famoso passo dalla *Brochure di Junius*: «nell'epoca dell'imperialismo sviluppato, non si possono più avere guerre nazionali. Gli interessi nazionali non sono che una mistificazione che ha per scopo di mettere le masse proletarie lavoratrici al servizio del loro mortale nemico, l'imperialismo». Se è questo il «metodo marxista»... Insomma, si pontifica che la sorte toccata alle nuove nazioni nate dalle lotte anticoloniali («stagnazione nel sottosviluppo e nell'arretratezza», «dipendenza economica, politica e militare») attesterebbe l'erroneità della previsione leniniana appunto circa il suddetto ciclo di lotte. Altrimenti detto, la Luxemburg avrebbe avuto torto solo se nel ciclo anticoloniale fossero sbocciate decine di nuove potenze paragonabili alla Germania! Secondo la CCI, nell'epoca della «decadenza» del capitalismo - epoca che sarebbe iniziata 80 anni fa, quindi con la prima guerra mondiale - non ci possono più essere rivoluzioni borghesi, rivoluzioni nazionali; ma la storia non è d'accordo con la CCI: di rivoluzioni nazionali e di moti nazionalborghesi rilevanti anche se non assimilabili a rivoluzioni ce ne sono stati, e parecchi, in Asia e in Africa soprattutto, a partire dalla stessa rivoluzione russa del febbraio 1917 per andare fino alla rivoluzione cinese del 1949, a quella algerina del 1957, a quella angolana e mozambicana del 1975. Naturalmente, per la CCI, tutte queste rivoluzioni borghesi non sono state che una manifestazione dell'imperialismo, del «capitalismo come un tutto» nella sua storia di decadenza... E Lenin viene così trasformato in una macchietta, facendone il profeta dell'indipendenza economica politica e militare - nell'era dell'imperialismo - delle nuove nazioni! E si dimostra di aver assoluta ignoranza anche su Lenin.

l'inconsistenza della conoscenza del marxismo, al posto del quale la CCI usa il surrogato della logica piatta del bianco e del nero (se non è uno, è l'altro), che ha soprattutto il compito di mascherare il fatto che questa stessa organizzazione appartiene integralmente alla cerchia delle organizzazioni pseudorivoluzionarie, «centriste, oggetto d'altra parte della sua rumorosa «critica».

DAL PURISMO AL SOCIALSCIOVINISMO

Ne abbiamo un'eclatante dimostrazione nel secondo articolo di «R.I.» cui accennavamo (intitolato, «Le PCI - Programme - s'enfoncé dans l'opportunisme», R.I. n.232, marzo 94) col quale viene attaccata la nostra critica a L.O. sul sionismo: pare in effetti che la CCI abbia la stessa posizione di L.O., soprattutto quando quest'ultima mette sullo stesso piano gli oppressi e gli oppressori, i coloni e i colonizzati, lo Stato israeliano e coloro che lo combattono (o credono di combatterlo).

Secondo la CCI il nostro «opportunismo» consisterebbe nel non restare alla medesima distanza fra i due campi, nel prendere al contrario posizione a favore delle «masse palestinesi», dimenticando che il nazionalismo palestinese non è stato altro per decenni che la punta di lancia dell'imperialismo russo nella regione, e che non ha mai cessato di essere una forza del tutto reazionaria e imperialista quanto lo è lo Stato ebraico». E qui viene a galla il modo confusionario di considerare le questioni: una cosa sono le masse palestinesi, una cosa diversa è il nazionalismo, ma questo la CCI non può capirlo. Il nazionalismo borghese, anche se antimperialista come nel caso delle lotte contro l'oppressione di tipo coloniale, non potrà mai essere modificato in comunismo rivoluzionario: sono espressioni storiche di classi avverse e di società umane contrapposte, inconciliabili. Altra cosa è invece l'influenza che il partito di classe può esercitare in una situazione favorevole alla lotta di classe internazionale e nella quale il partito marxista possiede una forte influenza su ampi strati del proletariato a livello internazionale. E' stato il caso dell'Internazionale Comunista al tempo di Lenin, e della sua influenza sui movimenti nazionali borghesi rivoluzionari contro gli oppressori colonialisti. Ci può essere naturalmente ricordato che oggi, e da settant'anni circa, la situazione generale si è capovolta, non è più favorevole alla lotta di classe e alla rivoluzione proletaria ma è invece favorevole alla conservazione controri-

voluzionaria del potere borghese alla scala mondiale; e che non esiste più il partito marxista con forte influenza su ampi strati del proletariato internazionale. Ma questo fa parte del nostro bagaglio politico e non ci sfugge; quel che sfugge alla CCI invece è il fatto che un'organizzazione politica che pretende di essere marxista, anche nelle situazioni le più sfavorevoli per la lotta di classe e per la rivoluzione proletaria ha il compito di porre i problemi della lotta rivoluzionaria «come se» dovesse dare indicazioni politiche ad un proletariato effettivamente influenzabile, senza con questo cadere nella trappola dell'attivismo e senza illudersi che ogni stormir di fronda significhi «ripresa della lotta classista».

Avere invece l'atteggiamento di coloro i quali appiattiscono tutte le questioni alla semplificazione più cruda: o borghese e imperialista, o comunista rivoluzionario, significa porsi come alternativa deviante rispetto a tutti quegli elementi della classe che vengono spinti dalle vicende della lotta classista a cercare il contatto e il legame con la teoria rivoluzionaria e con l'organizzazione politica che la rappresenta; significa inoltre porsi come futura «riserva» antirivoluzionaria, e perciò antimarxista, che le forze della conservazione borghese potranno utilizzare per spaccare i tentativi di unificazione proletaria sul terreno della lotta di classe immediata e su quello più generale della lotta politica rivoluzionaria.

Provate a considerare, al posto delle «masse palestinesi» e del nazionalismo, la situazione in un paese industrializzato e imperialista come l'Italia, la Francia, la Germania con le «masse proletarie» e il nazionalismo che le pervade. Col metodo della CCI dovremmo concludere che i comunisti rivoluzionari non dovrebbero mai stare dalla parte delle masse proletarie, delle loro esigenze immediate, contro il nazionalismo che le pervade, che le influenza; non dovrebbero mai porsi il problema della difesa dei proletari, i lavoratori salariati, contro ogni forma di oppressione; e soprattutto non dovrebbero mai porsi la questione della lotta contro ogni forma di oppressione esercitata dalla borghesia del proprio paese e dalle sue alleate sulle popolazioni (sì, abbiamo scritto po-po-la-zio-ni) più deboli e che le vicende storiche hanno cacciato nelle condizioni di oppressione permanente. Stare dalla parte delle masse palestinesi contro l'oppressione di tipo coloniale esercitata dallo Stato ebraico, per i marxisti non significa automaticamente stare dalla parte del nazionalismo palestinese rappresentato dalle organizzazioni politiche dell'OLP; basta possedere i rudimenti della dialettica

Nello stesso articolo veniamo a sapere che il nostro partito spinge i proletari palestinesi ad impegnarsi nella sacra unione contro Israele. Dove è stata letta una simile idiozia non lo si cita, ma fa comodo evidentemente costruirla per darle addosso. Forse il sig. PE non si è ricordato che nella loro rivista «R.I.» n.70 (giugno/sett.91) si descriveva in tutt'altro modo l'orientamento de *il comunista* citandone un passo inequivocabile: «E' la propria borghesia nazionale il nemico n.1 della classe proletaria, e questo vale in ogni angolo della terra, anche per i palestinesi che non hanno ancora una «patria»! Cos'è cambiato nel frattempo? Per quanto riguarda il nostro partito assolutamente nulla; falsificarne però le posizioni può essere stato dettato in parte dalla sconcertante e soddisfatta ignoranza del sig. PE, autore dell'articolo, e in toto dalla fregola di arbitrare la parità del «milieu» con quella punta di ripicca per chi, come noi, quella partita non la giocherà mai.

Ma l'ignoranza non ha confini; che cosa ci si può attendere da un gruppo che, leggendo su «le prolétaire» il titolo «Imperialismo francese fuori dal Ruanda», ritiene che tale titolo sia stato ideato «lasciando capire che bisognerebbe sostenere il campo del FPR» (vedi R.I. n.88, dic.94/genn.95)? Qui non è nemmeno più ignoranza, è volgare stupidità.

Come sempre, ad un certo punto della polemica con i «bordighisti» la CCI estrae dal proprio cilindro il coniglio «el-oumami» (4), sostenendo che la debolezza sulla questione nazionale ha provocato la crisi esplosiva del nostro partito nel 1982. Per una lettura critica seria sulla nostra crisi interna e sulle questioni che l'hanno determinata rimandiamo il lettore al nostro lavoro sul bilancio delle crisi del partito.

Per rispondere invece ai tronfi «correntisti», non è mai appartenuta al nostro partito la posizione di sostegno al nazionalismo palestinese contro Israele, come di nessun nazionalismo, e non è mai appartenuta al nostro partito la posizione indifferente che caratterizza la CCI sulla questione nazionale e coloniale come su quella sindacale. Non possedendo una concezione dialettica della storia delle società umane e della lotta fra le classi, i «correntisti» non sono in grado di concepire che una lotta, o una guerra, può essere progressista dal punto di vista della storia delle società umane, dei modi di produzione o degli svolgimenti politici, e nello stesso tempo può essere limitata, non definitiva, rispetto allo sviluppo della lotta proletaria di classe e della lotta proletaria rivoluzionaria in particolare. La lotta con-

tro l'oppressione nazionale, o razziale, che interessa materialmente i proletari oltre che i borghesi della nazione o della razza oppresse, non esaurisce i compiti della lotta proletaria contro l'oppressione borghese capitalistica, ma ne fa parte; mentre esaurisce i compiti della borghesia oppressa da altre borghesie più forti verso le quali è socialmente attirata. Negare al proletariato che, oltre all'oppressione salariale, subisce oppressioni di tipo razziale, nazionale, religioso, la possibilità e la volontà di lottare contro queste diverse forme di oppressione di classe, significa mettersi materialmente dalla parte degli oppressori. I comunisti, ricorda Lenin, lottano contro ogni manifestazione di dominio e di oppressione della società presente e non contro la sola, anche se decisiva, oppressione salariale. Chi si riempie la bocca di frasi fatte non ha alcuna possibilità di accedere nemmeno alla soglia della dialettica marxista.

Ciò che i nostri ex compagni di «el-oumami» persero è la bussola della dialettica marxista, e precipitarono nelle posizioni nazionaliste, presero cioè una posizione nazionalrivoluzionaria nei confronti della questione palestinese, ed è perciò che nel nostro partito non ebbero più possibilità di lavoro comune e se ne andarono. Ciò che i «correntisti» vedono è soltanto, in realtà, la posizione meccanicamente contraria alla loro e così nella questione nazionale e coloniale, partendo dal presupposto che una tale questione da 80 non ha più alcuna ragione di esistere, tacciano di opportunismo tutti coloro che si pongono il problema nazionale e coloniale aldilà della risposta che danno a questa questione. E' come gridare «al lupo, al lupo» guardando un gregge di pecore.

Quanto alla critica dell'opportunismo, la CCI non può che scandalizzarsi per le nostre posizioni.

Il concetto che sfodera nell'articolo citato (seconda parte, n.88 di «R.I.») è questo: l'opportunismo è la manifestazione della penetrazione dell'ideologia dominante nelle organizzazioni politiche del proletariato, e la base materiale della sua esistenza è la pressione permanente esercitata sulla classe operaia e le sue organizzazioni, il peso dell'ideologia dominante, quella della borghesia e della piccola borghesia. In sostanza si afferma che l'opportunismo non ha una base materiale nei rapporti economici della società capitalistica ma è base di se stesso: è come se fosse un'escrescenza dell'ideologia borghese che va ad infettare il proletariato naturalmente attraverso la sua «coscien-

za», la sua ideologia. E tale concetto con il marxismo non ha proprio niente a che vedere, mentre ha a che vedere molto con la concezione piccolo borghese della «critica critica» che normalmente si svolge nelle nubi dell'ideologia senza mai toccar terra.

E' dunque logico che ai «correntisti» vada di traverso la posizione marxista che definisce l'opportunismo come una manifestazione non solo ideologica ma pratica dei legami fra gli interessi borghesi e gli interessi immediati di una parte del proletariato - la tanto temuta aristocrazia operaia -, la posizione dunque che stabilisce come base materiale dell'opportunismo l'esistenza di uno strato ben definito di proletari che viene appositamente privilegiato dalle classi dominanti rispetto a tutti gli altri strati proletari per poterselo legare strettamente (attraverso condizioni materiali di vita e di lavoro migliori di quelle normalmente riservate alla massa proletaria), e per poterlo utilizzare come veicolo, qui sì, dell'ideologia borghese nelle file del proletariato. Ma qui i supponenti della CCI, gonfi d'aria come il famoso ranocchietto di fronte al buco, non vedono questa realtà e si permettono quindi di dar lezione di marxismo non tanto a noi semplici militanti del marxismo ma ad Engels e a Lenin che, meschini, con la concezione dell'opportunismo presero una sonora cantonata!

E per finire come hanno cominciato, i signori della CCI ci lanciano addosso fulmini e saette perché ci abbasseremmo a rivendicare «il sostegno alle lotte parcellari, lotte delle donne, degli immigrati», terreni questi «di predilezione del gauchisme - dai trotskysti ai maoisti - e che servono proprio a deviare il proletariato dal suo terreno di classe». Si sono dimenticati che non solo «questi» terreni, ma tutti i terreni dei conflitti sociali sono prediletti non soltanto dal gauchisme ma soprattutto dalla chiesa che in questa attività trova la base materiale della sua missione conciliatrice e della rassegnazione sociale. A dare ascolto ai «correntisti» si deve star lontani da questi terreni, cioè dalla realtà concreta nella quale è immersa tutta la società e quindi anche il proletariato, e dedicare invece il proprio tempo a lanciare frasi rivoluzionarie nell'etere; prima o poi qualcuno «prenderà coscienza»...

«Dogma o metodo marxista» andrebbe modificato in «dottrina marxista o metodo dogmatico». La palma del dogmatismo spetta proprio ai fautori della metodologia da aggiornarsi ad ogni passo, a chi rifiuta il concetto del socialismo come scienza, preferendo - ad esempio nella questione nazionale - rinunciare al marxismo in quanto analisi concreta della situazione concreta e lavarsene le mani con la sbrigativa infan-

tile e colpevole piena omertà sull'oppressione dei diseredati, ai quali si nega ogni solidarietà, addirittura affermando - nel caso palestinese - che sono «molto più avanti» i proletari ebrei (per la CCI immuni dal virus del nazionalismo).

Dietro all'indeterminatezza di un «metodo» senza scienza, il revisionismo, le pose estetizzanti piccolo-borghesi sempre alla ricerca di soluzioni che non mortifichino la creatività del singolo elucubratore. Facile prevedere che in futuro simili preoccupazioni possano lasciare spazio alla paura di ledere troppo non più la genialità del revisionismo di turno ma... la borghesia (e i «correntisti» già oggi rifuggono dalla violenza di classe, ammonendo - per esempio quando si verificano rivolte della fame - circa la necessità di moderarsi e rinchiudersi invece in qualche pensatoio al fine di «far progredire la coscienza»).

Dulcis in fundo, non potevamo terminare senza tornare alle efficaci e salutari parole dell'indigesto Engels: «Si vede sempre più che l'emigrazione è un'istituzione nella quale chiunque non si tenga del tutto lontano da essa e non si accontenti della posizione di scrittore indipendente che se ne infischia anche del cosiddetto partito rivoluzionario, diventa necessariamente un pazzo, un somaro e un volgare briccone. E' una vera scuola di scandalo e abiezione, nella quale l'ultimo somaro diventa il primo salvatore della patria» (Engels a Marx, 12 febbraio 1851, Carteggio). Cambiate il termine «emigrazione» con quello di «ambiente politico proletario», o «milieu révolutionnaire» se preferite, ed avete la nostra risposta. Del cosiddetto partito rivoluzionario che voi vorreste fabbricare noi ce ne infischiamo preferendo mille volte la posizione di «scrittori indipendenti», la posizione di coloro che hanno la determinazione di non finire nel pantano del revisionismo da operetta e di procedere, anche nel forzato isolamento, verso la formazione del partito marxista.

(1) Cfr. Marx ad Engels, 11 febbraio 1851, Carteggio, in Marx-Engels, Opere complete, vol. XXXVIII, p.204, Ed.Riuniti.

(2) Vedi «il comunista» n.37, Luglio 1993.

(3) Articolo pubblicato in due parti nei nn.87 e 88 di «Rivoluzione internazionale», organo della Corrente Comunista Internazionale in Italia.

(4) «El-oumami» è stato fino all'agosto 1982 il periodico del nostro partito per il Magreb ed era pubblicato in francese ed in arabo.

La gran parte di militanti organizzati intorno ad esso maturarono posizioni nazionaliste sia di fronte alla «questione culturale berbera» sia di fronte alla «questione palestinese» che la guerra in Libano dell'estate '82 mise drammaticamente in primissimo piano; in seguito a ciò si staccarono dal partito.